

L'INTERVISTA **FABIO PADOVAN**

«I veneti hanno detto basta all'incubo Italia»

L'imprenditore di Conegliano che 25 anni fa per primo teorizzò il serenissimo strappo: «Il referendum è stato uno schiaffone ai parassiti. L'autonomia è solo il primo passo. Domenica si è stabilito il punto di non ritorno per uno Stato tirannico morente»

*Abbiamo valori
condivisi molto più
profondi dei lombardi
Non si è trattato solo
di una protesta fiscale*

*Lottiamo sui mercati
I tedeschi vincono
perché hanno dietro
un Paese. Noi invece
ce l'abbiamo contro*

 di **GIORGIO GANDOLA**

■ «Ho subito 25 procedimenti penali, la finanza mi ha rotto una spalla, la polizia una mano. Come vuole che stia? Da dio». Fabio Padovan è il primo vincitore del referendum del Veneto per un semplice motivo: fu il primo barbaro o l'ultimo doge. Chiamatelo così, questo imprenditore di Conegliano di 62 anni che ogni giorno lotta sui mercati internazionali per proporre la tecnologia vincente della sua Otlav (Officine tornerie lavorazioni articoli vari) e ogni notte sogna la secessione dall'Italia matrigna. Per allontanare la lunga ombra dello Stato, 25 anni fa inventò la Liga Veneta, poi riesumò la Liga Veneta, poi fu eletto in Parlamento con la Lega Nord e dopo due anni scappò a gambe levate («ci guadagnai solo un gran mal di fegato»), poi si avvicinò al movimento Veneto Stato. Lui la chiama una missione, qualcun altro un'ossessione. Ma se domenica sera Luca Zaia ha potuto alzare la voce e chiedere più autonomia grazie al successo nell'una, il merito è anche di Padovan. Colui che per primo avvertì il mal di pancia di quello che definisce «il popolo della Serenissima». Ora è sereno pure lui. Anche se dal tono delle risposte non sembra per niente pacificato.

Un quarto di secolo dopo il popolo le ha dato ragione. Contento?

«Soddisfattissimo nel

cuore, quel voto è una consolazione dopo tanti anni di battaglie. Si è vista una quasi unanime presa di coscienza contro il governo centralista. Io sono da sempre fautore di uno Stato veneto che elegga i rappresentanti, si amministri da sé, con una propria polizia. Il referendum è stato uno schiaffone sonoro ai parassiti, a questo Stato tirannico morente. Prima o poi si doveva arrivare alla resa dei conti».

Quello che lei diceva nelle strade, dai palchi, nelle assemblee pubbliche all'inizio degli anni Novanta adesso è a portata di mano. Allora era troppo presto?

«Prestissimo, forse era perfino incomprensibile da parte di molti, ma era ciò che avevo nel cuore. Già si vedeva l'orizzonte cupo, già non potevamo immaginare un futuro sereno per le nostre famiglie con questi squilibri sociali ed economici. Mi sono impegnato al massimo, ho teorizzato uno Stato autonomo federato all'Italia».

In concreto cosa avrebbe fatto il giorno dopo la vittoria nel referendum?

«Avrei aperto un conto corrente regionale nel quale versare le imposte, avrei ridotto del 50% le tasse e razionalizzando le entrate con le uscite avrei avuto i soldi per lastricare comunque d'oro le nostre strade. E poi con il mandato del popolo avrei occupato la regione. Mi avrebbero arrestato, ma quando maturi questi gesti dentro di te, poi non hai alternative».

Questo referendum avrà conseguenze concrete?

«Domenica il Veneto ha stabilito il punto di non ritorno. Il potere centrale con la sua vischiosità può

ritardare anche di qualche anno tutto questo, ma non può impedire l'autoregolamentazione del mio popolo. L'autonomia è solo il primo passo».

Prefigura uno scenario catalano, proprio ciò che tutti vorrebbero evitare.

«In Catalogna eroici amministratori hanno avuto il coraggio di andare avanti oltre ciò che sarebbe accettabile dal politicamente corretto. Ma lo hanno fatto nel pieno rispetto del mandato del loro popolo, ed è quello che conta».

Se Zaia glielo chiedesse andrebbe a Roma a trattare con la delegazione?

«No, non ci penso nemmeno, rifuggo tutto. Quello è il tempio delle chiacchiere a vuoto, la vera trappola degli italiani. In Parlamento ci sono stato: decidono tutto i tre segretari dei partiti più grandi e gli altri sono solo burattini che alzano la mano a comando. Spero che Zaia sappia andare oltre il nulla di fatto. Dopo 25 procedimenti penali, una spalla e una mano rotte dai manganelli, sono tornato in famiglia. Devo combattere un'altra lotta, quella sui mercati con la mia azienda».

Una lotta quotidiana che lo Stato conosce poco. Oppure avverte, almeno qui, un aiuto del sistema?

«Per niente. Anche per le imprese, soprattutto per le imprese, lo Stato è una palla al piede. Quando vai all'estero con la valigetta sei solo. Fino a qualche anno fa in Svezia, Finlandia, Danimarca volevano comprare soltanto prodotti tedeschi. Ci guardavano con degnazione e dicevano: "Italia, mafia, brigate rosse e inaffidabilità". Gli abbiamo dimostrato il contrario, ab-



biamo messo la nostra tecnologia dentro scatole tedesche. Loro compravano e io sogghignavo. I tedeschi vincono perché hanno dietro un Paese, noi invece ce l'abbiamo contro».

Cosa dovremmo imparare da loro?

«Quello che abbiamo imparato noi veneti e i lombardi che con la Germania hanno a che fare tutti i giorni: lavorare duro, mantenere fede agli impegni presi, lottare per consegnare nei tempi ciò che è stato richiesto. Insomma, metterci la faccia. Capirà che in molta parte d'Italia questi principi sono sconosciuti. Anche per questo è meglio prendere le distanze».

Poi arriva Oliviero Toscani e dice che chi ha votato Sì è solo un mona analfabeta.

«Toscani brilla solo per la sua irrilevanza. Non mi fa né caldo né freddo, lo ignoro nell'anima come tutti i veneti. Non sa cosa significa percorrere 600 chilometri al giorno per ottenere, forse, un ordine. Non sa cosa significa alzare la saracinesca di un negozio e non sapere se il primo a entrare sarà un cliente o la guardia di finanza per un controllo fiscale. Io vorrei vivere in un Paese mediamente felice, quindi basta con l'incubo Italia».

Lei fece lo sciopero della fame per impedire la permanenza di una camorrista nel suo paese. È andato ben oltre la protesta fiscale.

«In questi anni è successo qualcosa di unico. Ero partito da una protesta fiscale, ma ho scoperto che il Veneto ha valori condivisi molto più profondi. Ecco la differenza con la Lombardia. Quei Serenissimi che salirono sul campanile di San Marco fecero comprendere a tutti che il nostro è un popolo esistito per oltre mille anni. C'è chi ha combattuto ed è morto per quel popolo. La nostra è stata l'unica regione in Italia ad avere patrioti in galera».

Con amici e con 6.674 euro s'è ricomprato il Tanko messo all'asta. Perché l'ha fatto?

«Una colletta di patrioti, l'abbiamo restituito a Flavio Contin che ne aveva coordinato la costruzione. Mai avremmo permesso che un simbolo della nostra libertà potesse finire in mano a chi avrebbe anche potuto demolirlo. Il Tanko ha fatto prendere coscienza a migliaia di giovani veneti d'essere un popolo; anche per questo sono andati a votare domenica scorsa. E lui è solo tornato a casa».